

Spettacoli

Cultura

Un famoso scrittore della RDT, ricoverato in clinica per un infarto, ripensa al suo passato di esule e militante comunista: inizia così il libro-confessione di un intellettuale che si sente in colpa per non aver denunciato i crimini stalinisti

Il «tradimento» del compagno Stefan Heym

Collin, famoso scrittore della RDT, ricoverato in clinica per un infarto, ripensa al suo passato di esule e di militante comunista e decide di scrivere le sue memorie in un libro-confessione. Nasce così il romanzo di Stefan Heym «Il tradimento del compagno Collin». Sei. Torino, 1983 che sceglie una tecnica narrativa che alla fine degli anni '70 divenne in RDT quasi una moda: la scomposizione a più voci del racconto. Infatti il racconto si svolge in parte in terza persona, in parte sotto forma degli appunti che un critico letterario, Pollock, raccoglie da Collin, in parte infine attraverso i brani delle memorie dello stesso Collin.

Il risultato è un affresco crudo e pungente della generazione degli esuli rientrati dopo la guerra in RDT che hanno contribuito alla fondazione di uno stato socialista e si sono poi progressivamente «ammalati» di delusione. Insomma lo strappo di cui si parla tanto nei confronti del modello sovietico è avvenuto prima nelle coscienze dei militanti comunisti dei paesi dell'est e solo poi è affiorato nel dibattito

politico dei paesi occidentali. Il romanzo di Heym è uscito in Germania Ovest nel 1979. Da diversi anni Heym, che pure vive a est, pubblica infatti a ovest per ragioni di censura. E, come abbiamo accennato, la sua tecnica narrativa non è affatto originale. Tra i tanti esempi di libro-confessione-denuncia usciti nella RDT alla fine degli anni '70 quello più significativo (e che sicuramente ha influenzato Heym) è quello di Werner Heideczek, «Korte und lang» (1977). Heideczek finge di pubblicare il libro di memorie del suo amico Jablonski, morto nella stagione balneare di Bargas sul mare Nero, un libro-confessione in cui l'autore attacca decisamente tutti gli errori del partito nel suo periodo stalinista. «Io mi riconosco nei miei errori», scrive Jablonski e Heideczek commenta: «La via della verità passa attraverso gli errori». Questo motto si potrebbe adattare benissimo al libro di Heym, solo che in Heideczek la confessione è soprattutto la delusione per il completo fallimento degli ideali di vita mentre in Heym le memorie di Collin sono l'affiorare del senso di colpa per aver taciuto

quando sarebbe stato il caso di denunciare apertamente le ingiustizie commesse dal partito. Va comunque sottolineato tra parentesi che mentre il libro di Heym è uscito in occidente (e quindi in RDT è considerato poco meno che contropropaganda) il libro di Heideczek ha avuto due edizioni in RDT (40.000 copie esaurite nel giro di poche settimane) e quindi un impatto più immediato sulla popolazione dello stato socialista.

In «Collin» c'è un confronto con la morte, temuta e auspicata, che conferisce all'andamento narrativo un tono cupo. Lo scrittore, ricoverato in una clinica di lusso, incontra un altro malato, Urack, il capo del servizio segreto, anche lui a suo tempo esule in Messico. Tra i due si sviluppa una lotta psicologica sulla base di una credenza messicana per cui un uomo si può salvare da una malattia passandola a un altro. La morte di Urack salverebbe Collin e viceversa. Questa macabra gara non è altro che la metafora delle distorsioni mentali a cui conduce lo stato di polizia.

La folla dei personaggi del



Stefan Heym e, in alto, un manifesto sovietico di Nikolaj Kerchgin per il 1° maggio 1920

romanzo — che talvolta non si salva dalla prolissità e dalla retorica — offre uno spaccato dell'alta società della RDT, i cosiddetti «Prominenten», quel ceto privilegiato che ha in mano il potere e che si può concedere tutto ciò che agli altri cittadini è negato (viaggi all'estero, liquori e sigarette occidentali, macchine, ville, cliniche di lusso e «copertura» della polizia in caso di incidenti).

«Collin» insomma è senza dubbio un romanzo politico e ai di là dei personaggi fittizi si potrebbero scoprire personaggi storici. Tra i ricordi di Collin c'è una riunione nel '56 in casa di un ministro della RDT per tentare di salvare dalle mani dei russi il Signor Roque, E Lucrezia e Giampietro e Giampietro, che hanno difficoltà a scorgere il personaggio di Lukacs durante l'invasione dell'Ungheria. Affiora insomma la storia della opposizione alla linea staliniana di Collin, e Collin assumono la valenza di espressioni politiche aperte,

ha tuttavia messo in crisi le coscienze dei militanti comunisti della RDT. Ed è significativo che le critiche, le confessioni, sulle «colpe» e sugli errori vengano proprio da quel ceto dirigente dell'«apparatchki». Si impara più da questo romanzo sul comportamento e sulla stratificazione sociale della RDT che non da un trattato di sociologia.

Collin in fin di vita è assediato dai ricordi e dal fantasma del suo passato: il campo di concentramento in Francia, l'esilio in Messico, il ritorno in Germania, la sua carriera di scrittore di regime, i privilegi, i tradimenti della moglie, ma soprattutto i suoi silenzi durante i processi «struttili» della polizia segreta di Urack, che hanno condannato degli innocenti per «ragioni di stato», che era poi la ragione del partito. Insomma, in formato ridotto, il dialogo tra Urack e Collin assumono la valenza del confronto tra Mefisto e il Do-

New York: in mostra profumi dell'antichità

ROMA — Preziosi unguenti e profumi, ben noti presso gli antichi, proposti in recipienti di alabastro e lapislazzuli (fedeli riproduzioni da modelli originali), potranno essere ammirati dal 9 al 28 gennaio prossimo a New York. Al pubblico, soprattutto femminile, che visiterà la mostra «Aphrodite's scents — aromatic journey through experimental archaeology», organizzata dal CNIT, non sfuggirà la particolare originalità della esposizione, il cui obiettivo è di presentare i risultati della ricerca italiana.

Sculture di Modigliani in un canale?

LIVORNO — Amedeo Modigliani, trasferitosi in Francia da Livorno nel 1920, prima di lasciare la città toscana, in un momento di rabbia e di scontro, avrebbe gettato nelle acque del canale che scorre davanti al mercato centrale due o tre sculture da lui stesso eseguite. Ora si tenterà di recuperare le opere nella speranza di poterle esporre alla grande mostra dell'artista che si tiene in febbraio. La giunta comunale livornese ha infatti approvato una delibera per il dragaggio del canale.

ktor Faustus di manniana memoria: la fine incombente, il passato da dimenticare che ritorna, ma soprattutto il desiderio di lasciare una traccia in questo mondo. Paradossalmente è lo stesso Urack che sollecita Collin a scrivere le sue memorie per avere un ruolo importante in essa, per passare comunque allo storia.

È fin troppo facile rintracciare in «Collin» degli elementi autobiografici: la storia dell'esilio in Messico segna il peso della vita di Heym, il suo confronto con l'apparato è cronaca dell'ultimo decennio.

In questo continuo ribaltarsi di posizioni e di valori nel gioco tra finzione e realtà, troviamo anche un giudizio sulle memorie di Collin che può essere assunto come valutazione di tutto il romanzo. Il distacco tra società socialista e società della RDT viene simboleggiato nel romanzo dal personaggio di Peter, nipote di Urack, che rifiuta totalmente di confrontarsi con la mentalità del regime, suona musica rock e finisce per fuggire a Berlino-ovest. Queste memorie-confessioni interessano solo la generazione di Collin, i giovani erano del tutto estranei alla problematica partito-impegno-storia. La grande opera di Collin è in realtà un fare i conti col passato, ma un passato che ormai non interessa più. Le esigenze e i bisogni di nuovo Peter e gli altri che come lui fuoriescono totalmente dai concetti che regolano la vita di Urack e, per altri versi, quella dello stesso Collin. «Musica, beat, ritorni e lo stesso — dice Peter — tutte cose che non piacciono al vecchio perché non le capisce e non mi può controllare. È un'espressione che ha inventato lui, ma il fatto stesso che l'abbia inventata è tipico dell'intera generazione di ieri, che non riesce più a comprendere il mondo».

Più che della liquidazione degli ideali dello stalinismo, il romanzo sembra parlare di una nostalgia dell'astrattezza e della ragnatela del privato parentale. Il che vuol dire che è in atto uno spostamento dal fantastico (con una punta di surreale) verso una malinconia meno densa e comica.

Si apre, la raccolta, con un madrigale da nozze d'argento, e poi intervengono la madre, il padre, le figlie. Senza vestire di nostalgia dall'astrattezza si concretizza e raggama nel privato parentale. Il che vuol dire che è in atto uno spostamento dal fantastico (con una punta di surreale) verso una malinconia meno densa e comica.

Certo resiste il fascino degli oggetti pesanti nella memoria d'un fascinosissimo solario storico («quasi magri dei western portano un cilindro», non so qual piano dell'Asia centrale), un bipiano dei primi aviatori, «una matita faber» più che non le antenne, «le spallate della sopraelevata», la «littera internazionale» quelli polzeschi a quelli padri, si dilata sulla poesia, a marciare ancora, a conferire un'aura magica. Verne e Kafka, sempre, impegnati a proporre più che a risolvere «il» problema. Sebbene Kafka ceda progressivamente le sue prerogative alla pretesa d'aver finalmente delle risposte (come a un saggio orientale?). Che sono ancora sospese (dovrà ancora pensarci un po' su) ma non so fino a quando. Ecco, forse fino a quando il serbatoio della memoria regressiva e affascinate gli fornirà i suoi materiali e i suoi giocattoli, e la straordinaria abilità poetica sarà giustificata o coinvolgerci.

del romanzo e quando arriva è ironicamente «discreta». Nella scommessa sulla leggenda indios sembra infatti che avesse vinto Collin, che era uscito dalla clinica di lusso per tornare a casa a terminare il suo libro, mentre Urack era stato ricoverato in coma nella clinica del partito. Però il gioco delle parti vuole che quando Collin muore di infarto Urack si è ripreso, anzi gli stanno addirittura mandando dall'ufficio certe carte e documentazioni da esaminare stando a letto. L'apparato vince di nuovo: la stessa fuga di Peter in occidente era stata organizzata dalla polizia per togliere di mezzo un parente pericoloso del vecchio capo e forse anche per danneggiarlo nella eterna lotta per il potere.

Un libro duro, che fa luce spietata su molti aspetti della società socialista (dove predomina il controllo ossessivo dell'apparato di sicurezza), ma un libro segnato soprattutto dalla presenza della morte, che simboleggia la ricchezza manufatta e alternativa. I personaggi che si sentono come marionette imprigionate in un grande ingranaggio talvolta accettano il loro ruolo, cercando di ricavarne qualche comodità possibile, talvolta fremono di ribellione, ma non sono in grado di compiere atti concreti. I giudizi di Heym su Collin sembrano anche questi in qualche modo «autobiografici», ma c'è il rischio che siano esatti: Collin infatti non è un genio, e ha un pessimo carattere e non ha abbastanza coraggio per fare i conti con se stesso. Nelle ultime pagine il critico Pollock dice a Collin: «Si lo ammetto non ti ho mai preso sul serio, non ho mai creduto che tu potessi disporre della forza che occorre per un grande atto di franchezza, poiché ciò avrebbe portato come conseguenza l'annata di fronte al quale il resto ritrovato solo: soltanto tu e la tua verità. Ma ho pensato: facciamo finta che ne sia capace. Al di là della denuncia del fallimento di un modello sociale, il senso dell'operazione di Heym è tutto racchiuso in questo gioco di finzioni, che è poi il suo «messaggio» sullo scrittore letterario: la verità si conquista attraverso la «fiction».

Mauro Ponzì

In libreria un nuovo volume di Luciano Erba, la cui ricetta poetica sembra uscir fuori dall'unione tra lo scrittore di fantascienza e il profeta dell'ambiguità

Verne e Kafka scrissero insieme una poesia...



Jules Verne

Non credo che siano molti davvero i poeti italiani d'oggi biografabili. E ciò significherebbe pure qualcosa, non fosse altro il divorzio tra genio e sregolatezza, tra vita e poesia. D'Annunzio è morto ma è morto anche Ungaretti. Nella patologica dei sopravvissuti (o nella fitta folla dei poeti viventi o morenti) dovessi pescarne uno da biografare, sceglierei Luciano Erba, magari solo per via di un antico sodalizio, oltre che per essere uno di quelli che resteranno di sicuro, con pochissimi altri, a testimoniare la presenza della mia generazione.

La motivazione della sua bravura, però, non è sufficiente. Allora mi tocca cercare delle ragioni di biografabilità altrove, affidandomi alla memoria. Dove stava la sua antica seduzione, per esempio? Forse in quella misteriosa ascendenza mandarinica che ci esibiva a spargere il taglio orientale dei suoi occhi? E poi nei suoi viaggi europei giovanili, tra Parigi e Londra? O l'essere domenicale cronista alla «Gazzetta dello sport». Oppure, forse, stava nell'incapacità nostra a distinguere storia da invenzione, pari alla sua capacità di mescolarli da abulissimo manipolatore (un documento non trascurabile, benché trascurato da una critica troppo disattenta o attenta solo alle logiche grandeditoriali, fu un paio d'anni fa un libretto di racconti di quel tempo di gioventù, «Francoise», edito dal Farfengo di Brescia: è quello il documento, complementare e indispensabile, più scopertamente erbario, come il suo quanto rovesciato; peccato vi manchi una straordinaria avventura che mi raccontò trenta e più anni fa, la storia di una gara di locomotive tra Milano e Pechino, attraverso la Siberia). Era insomma l'Erba che se ne andava in America e si faveggiava che l'attraversasse a cavallo, come un cow-boy; o quello piuttosto che con Anselmi e Chiarla metteva in piedi, nei primi anni Cinquanta, la «linea lombarda» e la

«quarta generazione»? Quello del Blu bar o quello Monferro? Tutto ciò per dire che Luciano Erba è biografabile, possiede cioè quella che si è soliti definire complessivamente «una personalità». Per un verso viaggia su un filo in bilico col gioco, per l'altro avverte un conservatorismo (che non è tanto solo cattolico) così esibito da assumere altre connotazioni, assieme ai suoi fantasmatici crucci, d'imminente apocalisse minimali — un ruolo dispettosamente controcorrente, ferme restando e ripescate le sue convinzioni ideologiche. E di come sono «recitate», che parlo. Lo so che questa introduzione non va bene rispetto alle regole correnti recensorie. Non è in critichese e prende in considerazione (o invita a prenderli) altri momenti del fenomeno poetico. Ma la colpa è, appunto, da ascrivere a quella «personalità», la colpa è di certi ammiccamenti dei suoi occhi o di certa sua enigmistica diffusa e mandarina.

L'occasione recente di riparlare è un ultimo libretto di poesie uscito a fine d'anno (me lo ha portato a casa il giorno di Natale, come il dono a me più gradito): il «cerchio aperto», edito da Scheiwiller. Me lo leggo subito e corro alle verifiche. Tiro giù dalla libreria «Linea K» e «Il bel paese» (che ebbi la gioia di prefare nel '55). Al confronto è certo che, nelle linee generali, resistono quelle strutture poetiche, quelle formule stilistiche, quella maniera di manipolare o di usare la realtà. Resistono i caratteri originali di Erba, così come l'ironia al servizio di un «comico» dirottamento della malinconia e della solitudine. Si tratta di oggetti pescati nel quotidiano «basso», di personaggi (di cui è ricco il suo repertorio) teatralizzati nella dilatazione fantastica dei loro nomi: di avvenimenti e aneddoti che nutrono una permanente sottostruttura narrativa; il tutto circonfuso da un'aria preziosa e incrinata da una sottile sapienza di

scrittura. Chunque abbia una minima pratica di poesia contemporanea conosce bene la Grande Jeanne o Don Oldani o la Mene o il Cavalier del Garbo o il Nazario di Moebius, nell'50. Alle quali si aggiunge il comandante Gérard. La ricetta sembra stia nel mescolare Verne e Kafka. Mica facile.

Nazario non correva fin d'allora, ma all'energia e all'indio sapeva far lo sgambetto, sul più bello li mandava a pezzi, lasciando al lettore il compito di svelarsi il mistero provocato da quelle particelle sparse, da quei nomi che spalancavano romanzi, da quegli oggetti residui. Era questo l'intrigo, la storia accesa e lasciata lì; un vero e proprio alone o l'eco di cui rintracciare l'origine (davvero necessaria), abituati, come in certe narrazioni utopiche sei-settecentesche (non è un caso che l'Erba sia studioso di Ciriaco), in un territorio fascinoso dove le cose sono diverse da noi eppure riconoscibili. Si resta come in sospensione, legati a fili che scendono chissà da dove. Ma con piacere e godimento, che non è effetto comune in poesia.

La preziosità è accresciuta dall'estrema parsimonia produttiva di Erba, quello che ha forse scritto meno di tutti (e perciò meglio) se il «tutto» ci poteva stare nelle poco più che 100 pagine del Nazario di Moebius, nell'50. Alle quali si aggiungono ora altre 27 poesie. Ripeto che le linee generali e portanti si ritrovano in questo recente volumetto, anche perché è difficile da scalfare quell'immagine ormai familiare. Pur con qualche però. Già il titolo potrebbe lasciare infatti qualche dubbio. Qualcuno potrebbe chiedersi, secondo schema, che «cerchio» si tratti; aperto perché non ancora chiuso o aperto perché forzato da qualcuno o qualcosa; una vera o un ring, ecc. Si potrebbe incominciare da qui e, ancora una volta, cercando la soluzione nella biografia o nella metafisica. Legittimamente. A me basta cogliere l'ambiguità, che serve a ricostruirmi

un clima sospeso, dal quale mi è più facile ripartire per tentare i riconoscimenti, per tentare, per esempio tra lo Yeti (peraltro «tenerrissimo») o il nonno socialista o un indiano della riserva dei Sioux o il Pfarrer Johann Hammerle, e i vecchi personaggi. Ed ecco un primo divario se i nuovi appartengono di più e più intimamente alla famiglia, mentre se nostalgia dall'astrattezza si concretizza e raggama nel privato parentale. Il che vuol dire che è in atto uno spostamento dal fantastico (con una punta di surreale) verso una malinconia meno densa e comica.

Si apre, la raccolta, con un madrigale da nozze d'argento, e poi intervengono la madre, il padre, le figlie. Senza vestire di nostalgia dall'astrattezza si concretizza e raggama nel privato parentale. Il che vuol dire che è in atto uno spostamento dal fantastico (con una punta di surreale) verso una malinconia meno densa e comica.

Certo resiste il fascino degli oggetti pesanti nella memoria d'un fascinosissimo solario storico («quasi magri dei western portano un cilindro», non so qual piano dell'Asia centrale), un bipiano dei primi aviatori, «una matita faber» più che non le antenne, «le spallate della sopraelevata», la «littera internazionale» quelli polzeschi a quelli padri, si dilata sulla poesia, a marciare ancora, a conferire un'aura magica. Verne e Kafka, sempre, impegnati a proporre più che a risolvere «il» problema. Sebbene Kafka ceda progressivamente le sue prerogative alla pretesa d'aver finalmente delle risposte (come a un saggio orientale?). Che sono ancora sospese (dovrà ancora pensarci un po' su) ma non so fino a quando. Ecco, forse fino a quando il serbatoio della memoria regressiva e affascinate gli fornirà i suoi materiali e i suoi giocattoli, e la straordinaria abilità poetica sarà giustificata o coinvolgerci.

Folco Portinari



Franz Kafka